II Margine, n.3/1990

LUZI, IL RABDOMANTE

Emanuela Artini

Da una lezione di Mario Luzi all'Università di Trento (il 18 aprile 1989) su «Esistenza e poesia» la nostra redattrice ha tratto un ritratto del poeta.

l poeta è un rabdomante, ricorda Mario Luzi, e noi gli sentiamo la voce pastosa che viene da molto profondo. Quasi che grotte e anfratti abitino nel suo corpo e suonino diversi a seconda delle vibrazioni.

Certo la sua voce comunica la calma ricercata a lungo nel crescendo poetico, una calma che sfodera e ricompone le inquietudini. Come chi conosce l'altro da sé per divinazione e ne traduce i segni. Di qui la capacità di interrogare la vita con angoscia e sgomento senza pregiudizi sul mondo.

Poesia come processo dell'anima che attinge al ritmo senza fine dell'esistenza per rinnovare il rapporto uomo-mondo, per rappresentare la problematicità dell'avventura umana e della conoscenza.

Una creazione continua perché «la verità cammina» e tra mondo interiore e storia oggettiva c'è una specularità, una viva dialettica. Non lasciare nulla di intentato, di chiuso alla prospettiva del divenire, «non scorporare le cose con le parole» perché il mondo è in noi.

食物学

Lo specifico poetico di Luzi è l'attraversamento del tempo, dell'esperienza umana che significa farsi carico delle storture, del dolore, della ingiustizia senza abdicare alla volontà di conoscenza e di immersione nelle cose. «L'idea che nulla è negativo in partenza, che tutto è da esperire, da vivere, sia pure la contraddizione, l'incongruenza del mondo: questa idea era dentro di me. L'eventualità di una modificazione di una evenienza l'ho sempre lasciata aperta».

Questo ha portato ad un rapporto conflittuale con l'ermetismo cui lo accomuna l'insofferenza per la realtà storica e culturale, la fede nella poe-

sia rivelatrice. Degli ermetici Luzi respinge il rifiuto dell'esperienza, della storia, il giudizio aprioristico e preventivo sulla vita.

La tragicità dei tempi, la violenza della realtà non vengono offuscate dalla fiducia nel mutarsi delle cose, dal desiderio di speranza che il dolore non sia speso per nulla e soccomba all'«insidia della disperazione».

E non solo per un riferimento culturale che ha un fondamento cristiano e gioca sulla fede lo scarto dell'uomo. Ma anche per le soluzioni del suo linguaggio poetico equidistante sia da Montale che da Ungaretti, nonostante una loro innegabile influenza.

Certo lo scavo nelle cose, il rimando fra oggetto e soggetto, l'asprezza del discorso avvicinano Luzi a Montale, ma l'angoscia lucida di questi, la sua volontà di negazione, «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», il delirio di immobilità, l'atonia vitale ci sembrano lontane dalla volontà di superamento dei nodi del reale, dalla dialettica luziana di atrocità e amorosa follia, di dolore e pietà. Dove il lessico e la sintassi trascolorano nel canto per metamorfosi. E se negli Ossi di seppia la vitalità è rappresentata dal mare e dal paesaggio ligure come illusione di riscatto, e nelle Occasioni si apre all'attesa del miracolo e del fantasma femminile salvifico, si tratta pur sempre di barbagli dall'oscurità fino alla nullificazione del dramma nella ultima parte della produzione.

Luzi non attende il «punto morto del mondo, l'anello che non tiene», ma una «vicissitudine sospesa» a garantire valore al mondo, un viaggio verso la globalità della vita.

> Amici dalla barca si vede il mondo e in lui una verità che procede intrepida, un sospiro profondo.

Al cristianesimo angosciato e rinunciatario di Ungaretti, oppone la contemplazione e lo struggimento dell'essere, garantendo al di là delle «illuminazioni» e di improvvisi scoppi di felicità, la testimonianza di resistere al naufragio.

* * 7

Ed ecco ora sentivo di soffrire, in Quaderno gotico, rifonda l'ossessione nel passaggio dal sogno alla realtà.

La sua voce è una caverna, un seme tra i tremori della guerra, «intatti si riaccesero i misteri» per noi astanti profani. Lui ci spiega che li vi è riflessa la condizione interiore dell'uomo e la presenza della guerra. Nei rapporti tra parole e cose, fra immagini e rimandi, la realtà storica passa anche attraverso l'accento, il tono delle parole, nel valore che certe parole assumono. Già con *Brindisi* la presa poetica sul dramma della guerra, «un

secolo d'accidia riverso sul mio viso», attua una lacerazione interiore e prefigura la crisi della coscienza nata dalla frustrazione storica:

forse in un giorno estremo un'improvvisa malinconia vi renderà la voce.

Secondo una traiettoria ascendente che spinge alla catarsi, all'annullamento dello spazio e del divenire, dal prevalere della catastrofe della guerra e del dolore cosmico dell'uomo nasce la certezza della risposta, del gesto vitale.

«Deve nascere qualcosa da questa solitudine, da questo deserto, da questo vuoto, da questo naufragio, da tutte queste cose che la poesia moderna si è portata dietro come un retaggio glorioso e doloroso con tanti testimoni splendidi e catastrofici, da Leopardi a Baudelaire ai poeti dei nostri giorni».

Luzi, il rabdomante, ci racconta di aver sentito il pericolo di vacillare dal punto di vista del giudizio sul mondo, di ricadere in questo senso di frustrazione e disinganno.

Nasce così anche la poesia magmatica da cui emergono personaggi larvali che entrano in dialogo con il poeta e il suo doppio, Mario. E sulla traccia della violenza, dell'abumamo, arriviamo agli accadimenti oscuri dei nostri giorni, al terrorismo, «alfabeto infernale di che inarticolato dialetto», alle parole spezzate di *Per il battesimo dei nostri frammenti*.

Prima di alzarsi, vetusto e rinato pastore, ci viene il dubbio che il suo bastone serva piuttosto a districare i rami del cammino e a mirare oltre la siepe. Il suo augurio rimane:

Sia grazia essere qui, nel giusto della vita, nell'opera del mondo. Sia così.